

## CONFERENZA

## L'architetto Guidini e la Fiera

■ Nell'ambito dell'esposizione «Ticino Tessin. Fiera Svizzera di Lugano 1933-1953» in corso a Villa Ciani (fino al 12 gennaio 2014) domenica 8 dicembre alle ore 15 è prevista a Villa Ciani una conferenza dal titolo «L'architetto Augusto Guidini e i progetti per la Fiera», tenuta da Riccardo Bergossi, ricercatore presso l'Archivio del Moderno di Mendrisio. La conferenza sarà seguita da una visita alla mostra con Margherita Albisetti.

## BIENNALE

## Enwezor nuovo direttore

■ Okwui Enwezor è stato nominato dal CdA della Biennale di Venezia direttore del Settore arti visive per la 56. Esposizione Internazionale d'Arte 2015. Nato in Nigeria nel 1963, Okwui Enwezor è curatore, critico d'arte, giornalista e scrittore. Dal 2011 è direttore della Haus der Kunst di Monaco di Baviera. I suoi campi di interesse spaziano dal mondo delle mostre internazionali ai musei, dall'università all'editoria.

## LOTTERIA A NEW YORK

## Un Picasso in premio

■ Una tela in palio in una tombola on line è «L'homme au Gibus», del 1914. Stimato un milione di dollari, il disegno cubista è stato donato da una persona anonima a una galleria di New York, che a sua volta l'ha offerto all'Associazione internazionale per la salvaguardia di Tiro, città del Libano patrimonio mondiale dell'Unesco. L'Associazione stessa ha organizzato l'estrazione, che si terrà da Sotheby's il prossimo 18 dicembre.

## CULTURA

## L'INTERVISTA ■ ERMANNANO PACCAGNINI

## Un D'Annunzio curioso di vocabolari

## Ritrovato alla Biblioteca di Coira un taccuino giovanile degli anni del liceo a Prato

È noto che pochi scrittori ebbero per la parola il culto che vi portò Gabriele D'Annunzio. Che quel culto venisse da lontano lo conferma un sorprendente manoscritto inedito da lui vergato all'età di sedici anni quando era convittore nel liceo Cicognini di Prato. Custodito nella Biblioteca cantonale di Coira, l'autografo, ora pubblicato dall'editrice Ottocento/Novocento, mostra una disposizione già adulta a cogliere il potere evocativo della parola e le suggestioni della scrittura. È una raccolta di proverbi e modi di dire toscani selezionati e ordinati per materia che il ragazzo verghò nel 1879 su «carta rigata di turchino» e che intitolò: *In Toscana. Appunti*. Trattano più di venti materie, fra le quali: *Qualità e ritratti, Rumore, Voce, Fatica e studio, Gioia e dolore, Modi avverbiali, Indifferenza e disprezzo, Paura, Amore e odio, Tempo, Caldo e freddo, Canzonatura, Maniera di mangiare e bere*. I proverbi e i modi di dire sono tratti da *Pagine sparse* di De Amicis, *Giannettino* di Collodi, *Moralità e poesia del vivente linguaggio della Toscana* di Giambattista Giuliani, dai *Vocabolari del Tommaseo*, del *Rigutini* e del *Fanfani*. Del volume, che riproduce a margine l'autografo, parliamo con il curatore, Ermanno Paccagnini, ordinario di Letteratura italiana all'Università Cattolica a Milano e nella sede di Brescia, al quale si debbono sia le note che l'esauriva e dotta presentazione (Edizioni Otto/Novocento, pp. 86, € 16).

SERGIO CAROLI

■ Professore, può sintetizzare le peripezie attraversate dal taccuino di D'Annunzio che va a risciacquare i panni in Arno da adolescente?

«I passaggi di proprietà sempre per donazione sono registrati in una Avvertenza con dichiarazioni autografe sul retro della copertina del quadernetto, passato inizialmente da D'Annunzio ad Amerigo Antonuzzi, suo compagno anche di camerata al Collegio Cicognini di Prato; quindi in una data non precisata a Luigi Staffieri, che nel 1890 l'avrebbe regalato all'amico Domenico Mosca, il quale ultimo ne avrebbe fatto dono infine nell'aprile 1919 alla Biblioteca Cantonale di Coira».

Quali motivi di interesse offre il testo per la conoscenza della personalità dannunziana «in fieri»?

«Al di là della ricerca di espressioni toscane, ciò che è significativo è che si tratta del vero e proprio apprendistato di D'Annunzio per quanto riguarda la Scrittura e la Parola. Sono numerose infatti le sue dichiarazioni sulla costante consultazione dei dizionari per tutta la vita, gloriosi della ricchezza del proprio vocabolario, rispetto a quella che egli considerava l'altrui povertà

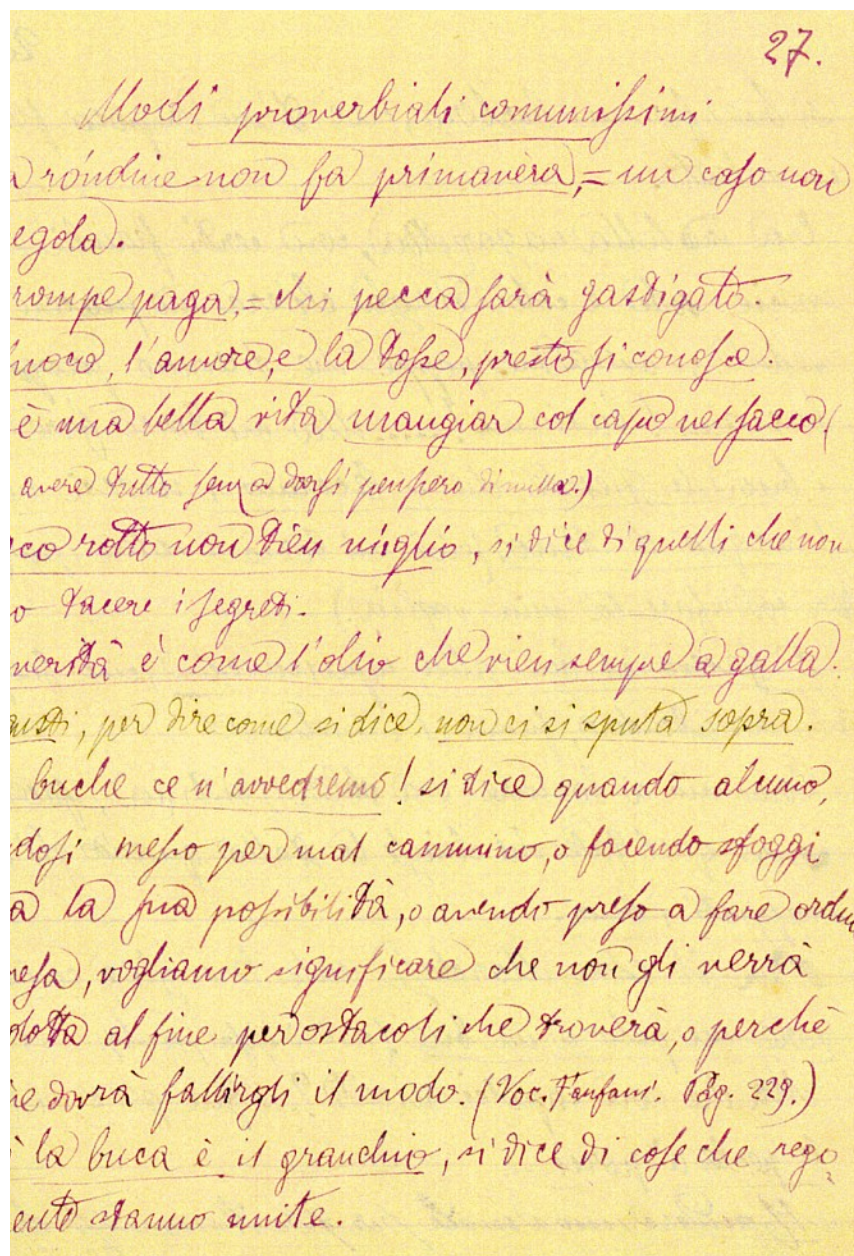
espressiva. Qui mette già a frutto l'apprendimento di un metodo di lavoro: in ogni vocabolo o nei diversi sinonimi trovare nuove ispirazioni ed evocare ulteriori immagini».



Non si limita alla consultazione ma vi costruisce intorno delle microscene

Colpisce nella scelta delle materie, come nella individuazione delle espressioni proverbiali scelte dal ragazzo, una notevole inclinazione all'arguzia e all'ironia.

«Si evidenzia di già una precisa personalità, dato che D'Annunzio non si limita a trascrivere quanto trova nei dizionari o nei libri, ma vi costruisce intorno delle microscene, che hanno appunto la verve di chi impara divertendosi. Direi soprattutto che si evidenzia soprattutto una continua e incontentabile curiosità, perché si tratti del Vocabolario ad uso delle scuole del Fanfani, di una antologia scolastica, del *Giannettino* di Collodi



L'AUTOGRAFO Una pagina di «modi e proverbi comunissimi toscani».

e soprattutto delle *Pagine sparse* di De Amicis, là ove è indicato, ad esempio, un altro testo, subito se lo va a procurare per cercare da sé altre espressioni». Nelle prime pagine del quadernetto

domina Collodi; D'Annunzio preleva da lui materiale per ben 39 frasi. Perché, a suo giudizio, questa predilezione?

«La presenza del *Giannettino* si spiega

più che altro col grande successo di quel testo che Collodi scrive con l'intento di insegnare divertendo, e che per questo conosce continue ristampe ed è adottato nelle scuole. Rappresenta quindi il contatto diretto e per di più piacevole con quella toscania, con la quale D'Annunzio intendeva «correggere i suoni del dialetto nativo».



Il sedicenne collegiale scrive autentici e gustosi ritratti maschili e femminili

Nella presentazione lei analizza i rapporti fra D'Annunzio e De Amicis sotto il profilo linguistico proprio a partire da quegli appunti. Può accennarne?

«Sarà infatti lo stesso D'Annunzio, nel corso d'una intervista fattagli da De Amicis, a confessare d'aver ricevuto «il primo impulso a divenire un appassionato lettore di vocabolari proprio da un articolo intitolato La lettura del Vocabolario». In realtà D'Annunzio ha fatto assai di più: perché in questo quadernetto il De Amicis, a sua volta lettore di vocabolari e annotatore di espressioni toscane, è letteralmente saccheggiato: però il sedicenne collegiale non si limita a riprendere pedissequamente le frasi annotate da De Amicis nelle sue *Pagine sparse*. Su quelle tante espressioni toscane egli infatti costruisce autentici piccoli gustosi ritratti maschili e femminili».

È possibile cogliere in quelle pagine addentellati che lascino presagire sviluppi nelle opere dello scrittore maturo.

«Qui non conta tanto quanto materialmente di quel quadernetto entrerà nelle opere di D'Annunzio. Conta quanto ricordavo all'inizio, e che ritengo fondamentale: è l'acquisizione di un metodo di lavoro che segnerà profondamente la sua creatività nel corso degli anni e risulterà primario per tutta la sua vita di scrittore».

## PLURILINGUA ■ MICHELE CORTELAZZO

## ESIGENZE DI LINGUA E PROBLEMI DI GLOBALIZZAZIONE

Nei mesi scorsi mi è capitato di trovarmi a Bruxelles a dibattere di traduzione e lingua materna con l'accademico spagnolo e traduttore Miguel Sáenz, e poi a Bellinzona, per discutere della lingua istituzionale italiana. In entrambi i casi, pubblicamente o privatamente, sono stato interrogato sulla sempre più estesa diffusione di corsi in lingua inglese nelle università dei Paesi non anglofoni e sulla sentenza che ha giudicato illegittima la decisione del Politecnico di Milano di tenere in inglese tutte le lezioni dei corsi magistrali. I toni dei miei interlocutori erano decisamente preoccupati per la diffusione dell'inglese, molto più preoccupati di quanto mediamente mi

capiti di sentire in Italia, anche nella mia università.

I colleghi, soprattutto quelli di materie economiche e tecnologiche, la fanno facile: nel mondo globalizzato c'è un'esigenza di internazionalizzazione che implica la capacità di comunicare con persone di altri Paesi in una lingua condivisa. Questa lingua, al momento attuale, è l'inglese. Ne consegue, semplicemente e automaticamente, che è positivo tenere i corsi universitari in inglese e ogni resistenza a questa apparentemente semplice soluzione è un irragionevole segno di arretratezza.

Gli insigni professori che sostengono la diffusione dell'inglese come lingua delle università dovrebbero applicare al problema lo stesso rigore che

applicano nelle loro ricerche, studiando vantaggi e svantaggi della generalizzazione dell'uso di una lingua unica nella trasmissione della conoscenza e discutendo gli studi che sono stati fatti in quelle realtà, soprattutto dell'Europa settentrionale, nelle quali l'insegnamento universitario è da decenni in buona parte in inglese.

E dovrebbero distinguere tra apprendimento di una o più lingue diverse dalla propria lingua materna, uso di un'unica lingua condivisa nella comunicazione tra scienziati, uso di una lingua non materna nel processo di formazione, anche avanzato. Oppure potrebbero ascoltare i ragionamenti di chi sa come funzionano le lingue.

Claude Hagège, eminente linguista francese, professore emerito al Collège de France, ha ripreso il tema, da lui ripetutamente affrontato, in una recente trasmissione televisiva su «France 5».

Secondo Hagège, la questione della diffusione dell'inglese globalizzato (da lui definito «inglese da aeroporto») come lingua veicolare non è che un aspetto di una fondamentale scelta politica che starebbe alla base dell'attuale configurazione dell'Europa: una realtà fondata sulla «legge del profitto sotto forma neoliberista». È «il vettore di tutto questo è l'inglese».

Il primo risultato è di ridurre le lingue nazionali a lingue vernacolari (perfino il francese, che è l'unico ve-

ro punto di riferimento del discorso di Hagège; e questo è un limite delle sue parole); il secondo quello di usare una lingua che, fuori dai confini dei Paesi anglofoni, non è la lingua parlata da una comunità territoriale, ma semmai da una comunità professionale.

Ministri, rettori, professori tecnocrati sono coscienti che la scelta, in apparenza solo pratica, di estendere l'uso dell'inglese può nascondere tutto questo? E che quindi non è una scelta neutra?

Su questi temi bisognerebbe essere espliciti: per esempio negando, naturalmente sulla base di serie argomentazioni, che le cose stiano così, oppure ammettendo che sì, le cose stanno così, e ci vanno bene.